

Nella babele del diritto

di Ivo Silvestro

A dimostrare lo stretto legame che unisce lingua e diritto bastano due piccoli esempi. Il primo riguarda la nascita dell'italiano come lingua autonoma rispetto al latino, avvenuta davanti a un giudice: "Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti" hanno testimoniato, in volgare, alcuni popolani che non conoscono il latino. Secondo esempio: i giuristi lavorano con le parole, "fanno le cose con le parole" per riprendere un'espressione spesso usata dai filosofi del diritto.

Lingua e diritto sono due compagni di strada, e studiare dove va l'uno aiuta a comprendere dove va l'altro. I mutamenti dell'italiano giuridico, della lingua di legislatori, giudici e avvocati, non riguardano dunque solo gli addetti ai lavori, ma tutti noi. Non sorprende quindi che del tema dell'italiano giuridico che cambia si sia occupata anche l'Accademia della Crusca, che un paio di anni fa ha organizzato un convegno e adesso ne ha pubblicati gli atti: *L'italiano giuridico che cambia* è il titolo del volume curato da Barbara Pozzo, professoressa di diritto privato comparato dell'Università dell'Insubria, e da Federigo Bambi, docente di storia del diritto a Padova e a Firenze, presentato ieri a Bellinzona.

Anche in ambito giuridico la sfida che l'italiano deve affrontare è la globalizzazione che, nel contesto legislativo, prende soprattutto la forma del diritto europeo. In poche parole: quali sono le conseguenze terminologiche che porta l'accogliere tra le proprie leggi le normative europee? Il tema è complesso e varia da nazione a nazione e da settore a settore, ma dalla relazione dei due curatori emerge un quadro che ricorda la *Torre di Babele* di Bruegel. Se polisemia



e sinonimia possono arricchire proficuamente il linguaggio ordinario, in ambito giuridico avere un termine con più significati o più termini per un unico significato porta semplicemente alla confusione, in netto contrasto con la certezza alla quale mira per sua natura il diritto.

Per armonizzare la terminologia giuridica l'Unione europea ha deciso di co-

struire una sorta di vocabolario comunitario, il Common Frame of Reference. La cosa curiosa, osserva Barbara Pozzo, è che il vocabolario è in inglese, mentre la maggioranza dei Paesi europei ha un impianto giuridico romanistico. I non giuristi potrebbero giustamente non cogliere la complessità della faccenda: diciamo che è come scegliere il dialetto ticinese per riscrivere le ricette tipiche

Anche l'italiano giuridico, la lingua di giudici e avvocati, deve affrontare le sfide della globalizzazione, spiegano i curatori del volume *L'italiano giuridico che cambia* pubblicato dall'Accademia della Crusca. In un'Europa sempre più plurilingue, l'esperienza svizzera può essere un modello

della cucina greca. L'inglese del Common Frame of Reference è dunque una lingua ibrida o – per usare il termine utilizzato da Bambi – "imbastardita", probabilmente poco adatta allo scopo.

Tuttavia, ha quasi rassicurato Federigo Bambi, «non bisogna avere paura di questi cambiamenti: sono mutamenti fisiologici». La storia del diritto ha visto spesso la convivenza di diverse lingue, dalla compresenza, durante il Medioevo, di latino e volgare al *Code Napoléon* che, nel Regno d'Italia, era pubblicato in italiano e in francese. Compresenza che caratterizza anche la Svizzera: dal punto di vista giuridico i testi tedesco, francese e italiano sono ugualmente vincolanti (non a caso la presentazione bellinzonese è stata organizzata dai Servizi linguistici della Cancelleria federale insieme all'Istituto di diritto dell'Usi). Mantenere unite le varie traduzioni, e avere giudici abituati a consultare insieme le diverse versioni, potrebbe risolvere parte dei problemi dovuti alle ambiguità, ha suggerito Bambi. Nella speranza che il plurilinguismo non porti solo confusione ma anche nuove parole, e quindi nuovi strumenti di lavoro, ai giuristi.